



## **Passi verso l'ignoto: Kurt Diemberger scorre le pagine intense della sua vita**

Si affronta sempre con una attesa forte, una curiosità che promana anche dal cuore, un nuovo scritto dell'amico Kurt. E anche se, come in questo *Passi verso l'ignoto* (Corbaccio 2005, pagine 355, euro 19,60), sovente si ritorna con lui a percorrere un passato già protagonista nei precedenti diari, fatto di speranze felici come di sofferenze profonde, mai viene a mancare il senso di scoperta dei luoghi e di pensieri, lo stimolo alle riflessioni, il senso di compartecipazione ai sogni grandi o piccoli: patrimonio comune di ciascun *Bergvagabunder*...

Credo che fosse inevitabile aspettarsi una retrospettiva a distanza di quasi 20 anni dalla tragedia del K2 allorché, in quella che tuttora è riconosciuta come una delle estati alpinistiche più tragiche, Kurt fu protagonista di una odissea ove lasciò all'ultimo campo della seconda montagna delle terre la compagna di avventura Julie Tullis. E le voci di chi c'era (e anche no...) non si fecero attendere nell'umana voglia, che spesso è presunzione, di cercare di spiegare, indagare, trovare conclusioni per un evento senza precedenti, il cui regista principale rimane in definitiva la natura e

la sua imponderabile e imprevedibile potenza. Ne *Il nodo infinito* Diemberger molto e ancora molto ci aveva detto ricostruendo con lucidità impressionante le ore di quella prima settimana di agosto; ma tutto ciò rimaneva comunque monco della voce di chi, "attore principale", poteva cercare di rileggere quei fatti dando voce al ripensamento della ragione. In realtà la retrospettiva parte da assai più lontano, dagli avvenimenti alpinistici giovanili di una cordata a suo modo irripetibile, quella di Kurt e del fido Wolfgang Stefan.

Si torna così allo spigolo della Sciora di Fuori con la sfida, ai limiti della bravata, sulle lunghezze di corda interessate dalla grande frana che ne aveva modificato la morfologia. Ma riappare anche il singolare inseguimento sulla Nord del Gran Zebrù per riprendersi una prima quasi... rubata. Poi intercalando le affascinanti esplorazioni delle zone più remote dell'Himalaya, che per Diemberger assumono la dimensione di tesori nascosti, il lettore torna ai grandi temi di *Tra zero e ottomila*, *Cime e segreti* e *Il nodo infinito*; in parte tutto è nuovamente narrato con l'arricchimento non di particolari nuovi riportati dalla memoria ma da un ripensamento maturato in parte nella calma apparente dei mesi trascorsi a tavolino a studiare nuove avventure, molto di più forse nelle settimane di cammino faticoso tra morene e ghiacciai alla ricerca dei propri sogni, chiave per capire i perché del proprio passato.

Ma tanta capacità di analisi, diversamente dai più, sembra non voler mai arrivare a conclusioni diverse dalla immediatezza degli avvenimenti; e comunque non si finalizza a trovare soluzioni o spiegazioni definitive. Nella ricerca di Kurt paiono più importanti i singoli momenti che hanno composto l'esperienza, quasi a lasciare all'epilogo, tragico o felice che esso sia, il semplice significato di una chiusura logica, quasi consequenziale, di una serie di momenti giusti o sbagliati, razionali o anche no, ciascuno dei quali acquista un suo senso nella collocazione avuta. Non c'è così spazio nella analisi dell'autore per i "se", meno che mai per il



rancore portato agli uomini o al destino: la natura, poi, quella selvaggia dei luoghi incredibili lungo i ghiacciai del Gasherbrum e dei luoghi inesplorati alle pendici del Dhaulagiri o del Tirich è sempre una entità amica, spirito che ti avvolge, rifugio sicuro e pieno di risposte per una esistenza mai paga di conoscere. I temi ricorrenti tra analisi retrospettive e aneddoti di vita quotidiana, sono la Valle del Shakgsam e il K2: strano e logico binomio di valle e di vetta simbolo; unite nel desiderio della ricerca, nell'inseguimento di una soddisfazione tesa a varcare le soglie dell'ignoto, per innalzare la mente di conoscenza e riempire il cuore di felicità senza tempo. E su tutto aleggia la figura della compagna di cordata, amica, collega (il film team più alto del mondo...) lasciata a più di 8000 metri sulla seconda montagna della terra, compagna di alcuni anni di vita e di attività senza precedenti esplorando vette e valli, quelle che per Kurt sono anche del proprio passato oltre che dei propri sogni.

*Molti richiedono cosa cercano gli uomini lassù? Con tutto quello che può capitare, contro ogni avvertimento del buon senso. Vanno su nonostante le tragedie, i pericoli, le privazioni e le sofferenze. È un comportamento completamente assurdo, verrebbe da dire, e in termini di logica non c'è nulla da obiettare. Tuttavia...trovano qualcosa. È l'andare oltre i limiti del proprio esistere. È un toccare le stelle... Dai tempi del cercatore di cristalli di Tra zero e ottomila quanti anni sono passati? Trenta forse o anche più...; allora ragazzi alle prese con le prime imprese della nostra passione bambina, avidamente abbiamo tratto da quel diario le sensazioni, prima ancora che la cronaca di imprese già allora incredibili; perché in fondo ciò che mirabilmente Kurt ha saputo fare con la penna va forse al di là del gesto compiuto con la piccozza: trasmettere sentimento, desideri, dolori e felicità; trasmettere la propria vita quindi con la sincerità di colui che nulla deve nascondere perché anche nei limiti delle proprie insofferenze, testardaggini e incapacità ha piantato il seme di un amore inattaccabile per la vita e di quanto essa è stata capace di offrire giorno dopo giorno: in fondo ...la legge di gravità può essere valida per le pietre, l'acqua, anche per gli esseri umani che dalle montagne devono tornare giù. È giusto: tutto ciò che salo deve poi scendere. Salvo un cosa: i nostri sogni rimangono in alto.*

**Marco Valdinoci**

## Un Buddha sul Pizzo Badile

**Provocazione, atto goliardico, lo si chiami come si voglia, resta alla fine un gesto povero, lontano dalla capacità di capire i segni del sacro di una comunità**

La notizia era sulla stampa di fine settembre. Noi l'abbiamo appresa da un pezzo, come sempre brillante, di Franco Brevini, apparso sulle pagine milanesi del Corriere della Sera.

Riferisce Brevini, con tanto di foto in vetta, che quattro protagonisti dell'alpinismo valtellinese, tra essi le guide Jacopo Merizzi, che ha contribuito al lancio internazionale della Val di Mello, e Luca Maspes, scalatore di punta con esperienze himalayane, hanno assunto l'iniziativa di portare sul Badile (m 3308), salendo la parete meridionale, una "ingombrante" statua del Buddha del peso di 20 chilogrammi.

«Era da tempo – sono parole del Merizzi – che ci ripromettevamo di issare il nostro Buddha su una grande montagna». Ed appare divertito nello spiegare l'azione a Brevini.

Nulla di nuovo sotto il sole, nel campo del furore della dissacrazione. Comunque meglio questi "spiriti divertiti" che la rabbia iconoclastica esplosa anni addietro con la distruzione di simboli del sacro in quota o il loro smantellamento.

Nulla di nuovo, davvero, nell'espressione di una posizione polemica rivolta a richiamare la "laicità" della montagna e il rispetto di una wilderness che l'accompagna.

In una lettera di Nanni Perotto, socio Cai di Sanremo, apparsa su *Lo Scarpone*, troviamo questi interrogativi: «Ma il problema è rappresentato solo dai simboli cristiani? O disturbano anche le ruote di preghiera tibetana che accompagnano gli alpinisti verso le vette himalayane? E le bandiere bianche simbolo di preghiera buddista? Mai nessuno mi pare abbia avuto da dire su questi manufatti religiosi».

Aggiungiamo anche noi una domanda, leggendo che Luca Maspes, detto "Rampichino", ha al suo attivo esperienze himalayane: «Non è che là, in Himalaya, abbia accettato con rispetto sventolii di fasce colorate, espressione radicata (non di folclore) della locale religiosità?». C'è da augurarselo. «E perché mai in casa propria questi segni sacrali, che pure hanno radici profonde nella cultura *loci*, disturbano?».

Accettino i protagonisti di questa goliardata quanto annota Franco Brevini: «In passato il gesto con cui veniva eretta una croce in montagna assumeva un profondo significato di redenzione, non meno che di civilizzazione... Voleva dire consacrare il sito alla presenza dell'uomo; un uomo che portava sulla montagna, anche come gesto comunitario, il segno della propria religiosità». Ieri come oggi. Perché dovrebbero disturbare questi segni? Disturba la croce sul Cervino, disturba quella della Tofana di Mezzo? Disturbano le Madonnine sul Dente del Gigante o sull'Aiguille Noire de Peteurey? Disturbano meno l'attuale Breuil o la Freccia delle Dolomiti alla Tofana di Mezzo?

Mai sentito parlare dai quattro intrepidi valtellinesi di scienze ufficiali che studiando l'uomo, pure nei suoi aspetti di aggregazione comunitaria e che ne spiegano comportamenti ed espressioni sociali, culturali e religiose? Non ne facciamo un dramma, né tantomeno ci stracciamo le vesti. Siamo oramai sommersi da una società che va a ruota libera, cui manifestamente mancano le radici del proprio passato. In tema *Giovane Montagna era intervenuta* anni addietro (4/92) con la nota: *Ma inquina poi tanto una croce su un monte?* In essa si diceva in conclusione: «Da queste testimonianze (*i segni del sacro*) che infastidiscono i sempre più frettolosi uomini d'oggi, v'è la possibilità di aprirsi alla comprensione di microsocietà, portatrici di valori che rendono solidale, vivibile, meno alienata la convivenza.

Semmai il pericolo della *irriverenza* è ben altro, tanto che diventa legittimo domandarsi quali segni propositivi potrebbero venirci da una società priva della capacità di manifestare, anche collettivamente, una dimensione spirituale?».

I segni del sacro che si ritrovano sulle nostre montagne (come in quelle del mondo) ci appaiono come manifestazione di sentimenti condivisi.

Si cerchi quindi di capire e capendo d'essere rispettosi d'essi, *culturalmente* rispettosi. Nulla di più si chiede. Diversamente si resterà perennemente goliardi.

**Giovanni Padovani**

## Quota 283 di Torino: Monte dei Cappuccini

**Il ristrutturato Museo della Montagna si pone come raffinato strumento di sostegno della cultura alpina**

È il Monte dei Cappuccini, cocuzzolo che domina le acque del Po con un dislivello di appena 70 metri. Avendo però una posizione aggettante dai declivi circostanti, è considerato come il belvedere più affascinante e più frequentato per ammirare Torino e l'arco delle Alpi, che si dispiega per 400 km. Sulla cima risalta l'antica chiesa ottagonale del 1583 con a lato il convento che si prolunga, ad angolo, verso il Po; in cima a questa estremità, concessa dal Municipio, i primi soci del Club alpino di Torino sistemarono la *Vedetta Alpina*, un osservatorio dotato di cannocchiale per ammirare le montagne. Era il 1874. Quella prima cellula proliferò diventando Museo. L'espansione continuò con tappe successive, arricchendosi di saloni, cimeli, collezioni ed immagini. Importante fu il completamento del 1942, presto danneggiato dai bombardamenti aerei. Restaurato ed ampliato nel dopoguerra il Museo giunge al grande cambiamento: non più soltanto contenitore espositivo bensì centro culturale con mostre temporanee, pubblicazioni specifiche, dibattiti, attività ed interessi vari; radicale mutamento, dalla impostazione statica al protagonismo dinamico. Questo inizia praticamente nel 1978, quando la direzione del Museo viene affidata all'architetto Aldo Audisio. Altre modifiche ed ampliamenti vengono apportati; perfino il distante e restaurato Forte di Exilles viene affidato al Museo. Ma è certamente la ristrutturazione "in



grande", inaugurata domenica 11 dicembre (*Giornata della montagna*), che segna un memorabile rinnovamento. In 26 mesi l'edificio principale è stato fortemente modificato introducendo: il *contatto onnipresente con l'esterno* (finestre numerose, trasparenti, in ogni direzione), la *luce naturale* che, dai nuovi lucernari nascosti sul tetto, filtra ai piani sottostante e ancora, dal pavimento in vetro, al salone inferiore, la *verticalizzazione* (sensazione di salire, fino alla terrazza sopra i tetti).

L'inaugurazione è stata onorata da moltissime presenze di pubblico, da numerose autorità e da una generosa schiera di operatori della comunicazione. I discorsi, pronunciati all'aperto, sono stati iniziati dal presidente della sezione torinese del Cai, Daniela Formica, cui hanno fatto seguito il direttore del Museo, Aldo Audisio, il sindaco di Torino, Sergio Chiamparino e il ministro per gli Affari regionali, Enrico la Loggia. La perfetta giornata di sole ha esaltato il successo dell'evento.

Con il libero ingresso degli intervenuti il Museo ha svelato novità, panorami ed informazioni. Molto seguito il cortometraggio, interpretato dal noto attore-scrittore Giuseppe Cederna, che illustra il nuovo museo.

Fedele alla sua vocazione di custode e di divulgatore della cultura montana, il Museo presenta anche due interessanti mostre, composte da numerose immagini commentate: *Viaggio all'oro* e *Viaggio alle Alpi*, che resteranno aperte nel locale delle "Arcate" fino al 1° maggio prossimo. La prima ha come scenario il montuoso Klondike, impervia ed inospitale regione dello Yukon (Canada), invasa a fine Ottocento da trentamila cercatori d'oro, che per raggiungere le zone aurifere affrontarono fatiche disumane, il freddo intenso e i pericoli del Chilkoot Pass (1066 m). Un'epopea tragica ed effimera che si concluse molto amaramente. L'altra mostra, *Viaggio nelle Alpi*, è una attraente

esposizione di numerosi manifesti pubblicitari (originali, tratti dall'archivio del Museo) commentati con ironia ed arguzia da vari pannelli che esplicitano il sottotitolo: *Alle origini del turismo alpino*. Pittori e cartellonisti di vaglia, italiani e stranieri, nel periodo dal 1880 al 1940, hanno creato questi messaggi. Non si tratta soltanto di pubblicità, ma anche di arte (l'opera di Matisse, 1924, è splendida). Queste immagini "eccessive", con i loro messaggi accattivanti, hanno influito notevolmente sulla frequentazione della montagna e sono quindi veri documenti storici.

Entrambe le mostre, secondo la tradizione del *Museomontagna* sono esaurientemente riprodotte e commentate sui rispettivi cahier: *Viaggio all'oro*, a cura di Aldo Audisio e Craig Richards e *Viaggio alle Alpi*, a cura di Annibale Salza, presidente generale del Cai.

**Sergio Marchisio**

## C'è mai ancora in Italia lo spazio e lo stimolo a scrivere libri di montagna?

Il titolo parafrasa quello de *Lo Scarpone* dell'ottobre scorso che si domandava "Gli italiani non sanno più raccontare storie interessanti?"

La domanda che si poneva la testata del Cai derivava da quella che Lorenzo Revojera s'era posta relazionando, a luglio, sul Premio Itas, sul perché mai tra i vincitori non si trovavano opere d'italiani. *Lo Scarpone* non dà una diretta risposta, ma l'ha invece affidata a sette "addetti ai lavori", Luana Bisesti di Montagnalibri, Leonardo Bizzaro, giornalista ed alpinista, Roberto Capucciati, editore, Pietro Crivellaro, giornalista e curatore della collana *I Licheni*, Flavio Faoro di *Oltre le Vette*, Marco Albino Ferrari direttore di *Meridiani Montagne*, Alesandro Gogna, alpinista ed editore, infine Mirella Tenderini, scrittrice e curatrice della collana *Le tracce*.

Questi esperti hanno portato nel dibattito la propria esperienza con una analisi sfaccettata di quanto era oggetto d'esame. Le risposte, come prevedibile, non sono state univoche e l'interrogativo che s'è posto *Lo Scarpone* è rimasto in sospeso. Ma c'è un filo d'Arianna che possa portarci a spiegare il fenomeno rilevato, oppure non è che esso debba essere affrontato da angolature diverse,



Un poster del Museo della Montagna che ha recuperato una foto ben datata.

anche generazionali, che si presentano come “segno dei tempi?”

Ci poniamo allora noi una domanda, come generazione che ha formato l'alpinismo praticato attraverso la letteratura dei classici, incontrati nei titoli dell'Eroica, della Canova, della Cappelli, della Tamari e di altre editrici, facendo nostre relazioni di salite e narrativa pura.

E la domanda è: «Ma, tolta qualche eccezione, quale spazio di mercato per il passato, negli anni d'oro della cultura di montagna, hanno in effetti avuto queste iniziative editoriali? Non è che siano risultate nella sostanza elitarie, nell'ambito di un più ristretto numero di fruitori di montagna?».

Può essere comunque che *ieri*, in una stagione non sommersa dalla distrazione televisiva si leggesse ben di più e che questo esercizio di lettura andasse ad alimentare un più stretto rapporto romantico culturale con la montagna.

Una seconda domanda pure si pone, da considerare preliminarmente per la concretezza del dibattito: «Ma quale è, oggi come oggi, la vendita dei “titoli di montagna”? Non delle guide in genere, bensì delle opere d'ambito narrativo, autobiografiche o di pura creatività?»

Sarebbe interessante poter disporre di questi dati dagli editori che stanno su questo mercato. A fronte di queste conoscenze statistiche allora l'analisi potrebbe procedere in modo più mirato. Essa potrebbe confermarci che la nostra generazione, rispetto a quelle di ieri, è più distratta, più attratta dall'azione, dall'uso del bene montagna e meno ricca di uno spazio interiore rivolto a *coltivare* il bene goduto.

Le stesse statistiche potrebbero portarci a rapportare il *popolo dei fruitori* (si pensi agli iscritti al Cai) con i titoli *alpinistici* anno per anno effettivamente venduti.

E sarebbe un altro modo per stare nel concreto. Personalmente sono convinto che quando un titolo piace, il moltiplicatore di diffusione diventa automatico. Penso a “La conquista del K.O”, ad “Aria sottile”, a “La morte sospesa”, ai vari titoli di Mauro Corona. Forse la crisi della nostra letteratura di montagna si spiega, dice Marco Albino Ferrari, con la capacità che si ha all'estero di «raccontare l'alpinismo con più disincanto, con un piglio icastico, senza fronzoli e autocompiacimenti stilistici».

È valutazione che deve far riflettere, ma che comunque non ci appare esclusiva del fenomeno.

E per finire un altro interrogativo: «Non è

che un aiuto alla diffusione di questa narrativa, anche nostrana, potrebbe venire da combinazioni editoriali, sul tipo di quella attuata dal Dav, il Club alpino tedesco, con la collana *Alpine Klassiker*, in collaborazione con l'editore Bruckmann di Monaco?».

Giovanni Padovani

## La vasta opera di Mario Fantin documentata da una accurata ricerca di Gastone Mingardi

Il nome di Mario Fantin si associa automaticamente al K2 e al lungometraggio firmato dal giovane regista Marcello Baldi, in gran parte però costruito sul materiale filmato dal documentarista bolognese. Marcello Baldi, come si sa, non fu al seguito della spedizione vittoriosa. Egli si occupò della parte introduttiva (fase preparatoria ed interviste) e del montaggio di quanto Fantin riportò in Italia e dei fotogrammi scattati in quota da Compagnoni e Lacedelli.

Il nome di Fantin è poi legato a taluni volumi d'alpinismo, che ebbero al loro tempo successo.

Ma al di fuori di questi possibili richiami la figura di Mario Fantin è rimasta in una zona d'ombra rispetto alla sua effettiva attività, comunque sempre entro la cerchia degli addetti ai lavori.

Si pensi che egli ha partecipato, come documentarista nell'arco di vent'anni, dal 1954 al 1972, a ben 38 spedizioni extra europee, e che nel corso della sua attività egli ha firmato non meno di settanta documentari, di varia lunghezza. Sono dati che ricaviamo da una puntigliosa ricerca che Gastone Mingardi (sì, il Mingardi che con il fratello Battista ha animato per lunghi anni la *Libreria Alpina* di Bologna, storico riferimento per ricerche bibliografiche in materia d'alpinismo) ha portato a termine per ricordare Mario Fantin (1925-1980) a venticinque anni dalla sua prematura scomparsa. Un volumetto che in una ottantina di fitte pagine raccoglie quanto ad oggi è possibile sapere della sua produzione bibliografica, filmica e delle sue spedizioni alpinistiche ed esplorative. Un anno dopo la morte il vasto materiale che Mario Fantin teneva nella sua casa di Bologna fu legato dagli eredi al Museo nazionale della Montagna di Torino, sede appropriata per la sua custodia e la sua

valorizzazione. Proprio grazie a questa scelta resta vivo e attivo il Centro italiano studi e documentazione di alpinismo extraeuropeo (CISDE), creato appunto da Mario Fantin.

Quella di Mario Fantin è stata tutta una vita dedicata prevalentemente alla filmografia di tematica alpina. Oltre che al K2 egli fu partecipe delle iniziative alpinistiche di Guido Monzino. Con il documentario d'una di esse (*Le Grandes Murailles*) egli conseguì nel 1957 la Genziana d'oro al Festival di Trento. La ricerca di Gastone Mingardi arriva come riconoscimento dell'opera di Mario Fantin e ne rinverdisce, con affetto, la memoria. **Viator**

## ATTENZIONE, SASSO...!!!

### Può mai un coniglio di pezza far cultura?

Si parla non di un coniglietto di peluche che può far la gioia di un bimbo e dargli tranquillità nel prendere sonno, bensì di un monstre rosa di *sessanta metri* adagiato sulle piste del Mondolè Ski (Artesina, in provincia di Cuneo) e presentato, a quanto si legge, come espressione artistica. Dire d'esserne stupiti è poco.

Questa volta *Il calabrone*, non parla di suo, ma presta la voce a quanto ha scritto Matteo Canova sulla rivista *Montagnard* nel numero di ottobre.

Sono parole veramente indignate quelle di Canova, che facciamo tutte nostre. C'è un gruppo di artisti (?) austriaci, che si presenta sotto il nome dei *Gelatin*, che si sono impegnati in questa performance, del costo di 100.000 euro, finanziata non si sa da chi e da chi mai autorizzata, dal momento che per realizzarla qualche autorizzazione dovrà pur esserci stata. Sono "Artisti" i *Gelatin* che si definiscono i "Caravaggio e i Michelangelo" dei nostri tempi.

Per giustificare ogni obbrobrio nel campo artistico ti parlano di "Arte come provocazione", ma a costo di passare per gente culturalmente impreparata, non in grado di capire *certi* messaggi, superiamo le soggezioni e diciamo che *certa provocazione* è pura turlupinatura. Nel

42 caso concreto questa turlupinatura ha poi

un impatto pesantissimo sull'ambiente.

Domanda Canova: «Sapete qual è il tempo che impiega un coniglio di pezza lungo 60 metri, largo 45 e alto 3 a decomporsi?». «Almeno 30 anni» è la sua risposta. Ci sono altri aspetti, ben condivisi, che tocca ancora Canova: partiamo dagli interrogativi che scaturiscono da una tale schizoide performance legati all'uso equilibrato del bene montagna e allo stesso aspetto economico. Si educano con queste iniziative le nuove generazioni? Centomila euro possono essere nulla per un progetto di formazione culturale, ma sono tantissimo, una enormità per un lavoro che non ha senso e che costerà sicuramente altri soldi per liberare le piste del Mondolè da questo mastodontico peluche, perché è augurabile che in loco si rinsavisca e assai presto.

Matteo Canova riporta notizie ricavate dai settimanali di Cuneo "Provincia Granda" e "L'Unione Monregalese". Però sarebbe assai istruttivo che le notizie andassero oltre e dicessero di chi mai è stata questa idea. A questo approfondimento incoraggiamo Matteo Canova, perché se rosa è il coniglione di "rosso brace" dovrebbe essere la faccia (o le facce) di chi ha dato via libera a questa iniziativa di assai cattivo gusto.

#### Il calabrone

### Una lettera dalla diga 3

#### L'uomo

È calato il silenzio, all'improvviso. E io non sentirò più l'echeggiare dei loro colpi di martello sulla roccia, le loro voci allegre, le loro risate, i loro canti nel rifugio, il suono della loro chitarra, della fisarmonica suonata da un ragazzo silenzioso con negli occhi un po' di nostalgia. Portava sempre un basco bianco che mi ricordava i portatori pachistani e ripeteva con bravura i brani più belli di Yann Tiersen. Dieci giorni, sono passati in fretta. I geologi dell'università di Zurigo, una trentina tra studenti, docenti e ricercatori, sono partiti di mattina, due giorni fa. Era mercoledì. Sono partiti alla spicciolata: alcuni soli, altri in gruppo. Gli amici italiani, insieme a Peter, sono stati gli ultimi. Erano le 9 quando il docente dai baffi biondi che sembrano di setola e si sollevano quando parla o ride, è comparso sul piazzale della

nostra casa. Si è tolto il pesante zaino dalle spalle e con entusiasmo si è messo a parlarmi, nel suo accento svizzero, della sua salita del giorno prima insieme a Claudio. Me l'ha persino indicata su una cartina, che poi mi ha regalato, segnando il luogo dove avrei potuto andare a fotografare meravigliose stelle alpine e raccogliere granati. Grazie Peter.

Un poco dopo è arrivato Claudio, un geologo romano portato dal desiderio di ricerca a varcare la frontiera. Ho guardato le sue scarpe consumate a furia di andare su e giù dai sassi porosi e taglienti del Blumone. Gli ho detto che era ora di cambiarle, anche se so che non è facile staccarsi da un paio di scarponi consumati, compagni intimi di grandi momenti vissuti tra le montagne. Subito dopo, sulla sua scia, è arrivato Manuele, studente di origini perugine dai capelli folti, ricci e neri. A tracolla su una spalla portava una grossa borsa e sull'altra la chitarra, la sua morosa, come dice lui. Infine Luca, il ricercatore umbro metà svizzero, ormai, piccolo e coi capelli neri ritti a cresta verso l'alto. Siamo stati per un po' insieme, eravamo in cerchio. I nostri sentimenti vagavano in mezzo a noi con le nostre chiacchiere, i nostri sorrisi, la luce gioiosa degli occhi, le risatine un poco tristi.

Sono bastati dieci giorni, anzi pochi momenti insieme nell'arco di questo breve tempo per far nascere tra noi l'affetto e l'amicizia. L'amicizia si riconosce da ciò che si prova dentro.

Prima che scomparissero sul sentiero in piano che porta verso il Passo della Vacca, ho dato un paio di colpi di sirena. Non se l'aspettavano quel mio ultimo saluto e le loro braccia si sono alzate per l'ultima volta verso il cielo.

Per fortuna non c'era nessuno sul piazzale insieme a me, così nessuno ha potuto vedere che avevo le lacrime agli occhi e un nodo alla gola.

Chiara e Michele sono di Roma. Se ne sono andati un po' malinconicamente due giorni prima. Lei è geologa; lui, alto come un giocatore di pallacanestro, fa il grafico ed è il suo ragazzo. Sabato li ho accompagnati, insieme agli altri, sulla cima del Blumone. Erano i meno esperti, così sono stato loro vicino nella parte più delicata del percorso. Stavo dietro e nei punti più esposti sotto a far da protezione e a indicare la direzione, a volte gli appigli. In cima erano molto felici e ho sentito la loro gratitudine nella stretta di mano che ci siamo dati, l'ho vista nella luce dei loro occhi. Ma in me c'era la

grande gioia di averli resi felici. È molto bello far felice una persona.

Oggi pomeriggio c'è stato un temporale. Mi piacciono molto i temporali, forse perché mi riportano all'infanzia quando stavamo rannicchiati sulla vecchia scala di un fienile, tra le case della nostra contrada, ad ascoltare i tuoni fragorosi e lo scrosciare violento della pioggia sulle tegole dei tetti. Subito dopo, quando le galline avevano ripreso a starnazzare e a ripercorrere le vie, i passerai a pigolare e le rondini a stridere tornano alte nel cielo, correvamo nei boschi a cercare funghi. Il bosco si era ravvivato con la pioggia pura e ci regalava quelle meravigliose tonalità di verde e quei profumi ancora così vivi nella mia mente.

Quando il temporale se n'è andato, un raggio di sole ha indorato l'erba in direzione del Blumone trasformando in minutissimi cristalli le goccioline d'acqua sospese tra gli steli. Era tutto un luccichio che mi teneva col fiato sospeso mentre mi guardavo intorno, convinto che da lì a poco sarebbe spuntato l'arcobaleno. Quel meraviglioso arco di colori che unisce la terra al cielo è sempre stato per me la più grande fonte d'emozione, e ho sussultato, ho sentito qualcosa di maestoso entrarmi dentro quando, poco dopo, ha preso vita a ridosso del crinale meridionale del Cornone di Blumone. È stato in quel momento che ho sentito il desiderio di correre su questa cima, la più vicina sulla cresta di Laione, ma quando sono giunto e ho guardato verso la nostra casa, il rifugio, il Blumone e le altre montagne intorno mi sono tornati in mente loro, i geologi, e ho visto i loro volti felici e spensierati, sentito le loro voci. E ho pensato che nessuna bellezza della natura, pur per me così importante, mi ha mai dato ciò che mi ha dato l'uomo. Non ho mai avuto le lacrime agli occhi di fronte a un fiore, di fronte a un tramonto, a un'aurora, agli orizzonti che si perdono lontano, alla luna, a un cielo tempestato di diamanti tremolanti, a un arcobaleno come quello di nemmeno un'ora prima, ma di fronte all'uomo sì. L'uomo che si manifesta nella sua vera luce quassù tra le montagne e che, quassù, mi si rivela come la più grande opera di Dio. L'uomo che per crescere e diventare bello e rigoglioso come un fiore ha però bisogno del terreno adatto. La natura sa fare bene il suo lavoro, ma finalmente vedo che anche sulla terra ci sono tanti contadini dell'amore.

*Lago della Vacca, settembre 2005*

## Il Gambrinus scopre Le Pale di San Lucano

Il riferimento è all'edizione 2005 del Premio letterario *Gambrinus Mazzotti* che ha ufficializzato i suoi pronunciamenti il 19 novembre.

Ed è richiamo di forte compiacimento nei confronti della giuria, presieduta da Alessandro Gogna, che per la *Sezione Montagna* ha fatto cadere la sua scelta sul volume di Ettore De Biasio (Luca Vesentini editore) *Le Pale di san Lucano*. Nel numero aprile/giugno relazionando sul Premio Itas avevamo espresso la nostra sorpresa per il fatto che alla giuria fosse sfuggito il valore di una tale opera.

Di essa, nel medesimo numero, ebbe poi a parlare con ampio ed esaustivo saggio l'amico Dante Colli.

Ora con il riconoscimento del Gambrinus tale svista è stata sanata e ciò, oltre che di soddisfazione per l'autore (che alle Pale di san Lucano ha praticamente dedicato tutta una vita alpinistica) risulterà di conforto e di sprone a Luca Vesentini a perseverare nel suo impegno editoriale di qualità.

La motivazione della giuria parla di "Libro coraggioso in cui si respira l'aria delle Dolomiti e dell'alpinismo vero, quello che ancora oggi non accetta che la montagna sia stata divisa in due; la parte alta, quella che conta e che bisogna vendere e quella bassa, che non conta e che si sta svendendo".

La motivazione prosegue, individuando il messaggio che sta nel lavoro di De Biasio, precisamente: «un alpinismo che è fatto di avventura e di ricerca, con tanto sacrificio, con amore.

Quello stesso alpinismo che fa decidere alle cordate di salire itinerari selvaggi, senza nome né gotha, delle grandi salite dolomitiche, senza ricompensa mediatica. Il risultato di una vita in montagna».

È naturale che per la natura della nostra testata si ponga attenzione alla *Sezione Montagna*.

Ma il Gambrinus Mazzotti, come è ben noto è un Premio di ampio spettro, di ben sei sezioni.

Per due di esse, culturalmente affini alla Montagna, sono stati assegnati i seguenti riconoscimenti: *Esplorazione* a "Il barocco nelle Missioni Guarany", di Gianni Baldona e Antonio Paolillo; per l'*Ecologia* a "Requiem per un albero, racconti del Nordest", di Matteo Melchiorre. **Viator**

## L'XI edizione del Filmfestival di Cerro Puntualmente la Lessinia, torna a parlare di montagna per immagini

L'appuntamento di fine estate a Cerro Veronese, sui Monti Lessini, con il *Film Festival Premio Lessinia* ha riservato quest'anno delle piacevoli sorprese agli appassionati di "film di montagna", categoria confusa spesso con l'alpinismo e lo sport, quando invece, almeno in questo festival, significa storia, tradizioni e soprattutto vita in montagna.

La prima sorpresa è stata l'inaspettata lettera di Ermanno Olmi che, da Asiago dove abita da anni, ha mandato il suo saluto e il suo augurio al Festival che gli ha dedicato una serata speciale con la rarissima proiezione del suo primo lungometraggio *Il tempo si è fermato*, girato sul cantiere di una diga a 2400 metri di altitudine, sull'Adamello. Un film di una semplicità disarmante, dove il rapporto tra il vecchio guardiano di diga e il giovane borghese, salito lassù per studiare, è tratteggiato con pennellate di poesia che già anticipavano, nel 1959, i capolavori successivi del maestro.

In concorso nell'undicesima edizione del Film Festival Premio Lessinia 24 film provenienti dall'Italia e da altre sei nazioni. Grandi produzioni accanto a film di autori indipendenti, in un programma nel quale hanno trovato spazio, e conquistato pubblico e giuria, le produzioni più coraggiose. Sono stati infatti due film "di denuncia" a vincere i massimi riconoscimenti del concorso. La giuria era presieduta da Italo Zandonella Callegher, presidente del Trento Filmfestival



Da *The Devil's Miner*, Vincitore del Cerro d'Oro.

e composta poi da Vito Massalongo, Giovanni Padovani, Franco Ragni e Piero Zanon. Zandonella non ha fatto mistero dello stupore per essersi trovato di fronte a una scelta di film in concorso davvero di alto livello, tra i quali spiccavano *The Devil's Miner*, di Richard Ladkani e Kief Davidson, e *Új Eldorado*, di Tibor Kocsis. A queste due opere sono andati rispettivamente il Cerro d'Oro e il Cerro d'Argento. La prima affronta la tragica condizione dei bambini minatori della Bolivia. Due fratelli di 12 e 14 anni raccontano se stessi e la loro vita. Il più grande, orfano di padre, lavora in miniera per permettere ai fratelli più piccoli e alla madre di sopravvivere. Un film nel quale a un eccezionale uso della telecamera in ambienti estremi e inospitali come quelli della miniera, sono affiancati il racconto in prima persona dei due fratellini con gli sguardi già adulti e con il sogno di emanciparsi un giorno da questa condizione di schiavitù attraverso lo studio. Al film ungherese *Új Eldorado* il Cerro d'Argento spettava almeno per il coraggio con il quale l'autore racconta il drammatico pericolo che minaccia Rosia Montana, piccolo paese delle montagne della Transilvania. Una multinazionale, la Gold Corporation, con l'appoggio dello Stato, vorrebbe letteralmente sradicare la gente dalle proprie case, abbattendole per ricostruirle altrove e poter quindi estrarre liberamente l'oro che si trova proprio sotto le fondamenta. Un film che lascia aperti interrogativi che si fanno nostri, se non per le miniere d'oro almeno per quelle di marmo, o per le strade, per le lottizzazioni o gli impianti di risalita che, portando forse benessere (ma a chi?) rischiano di compromettere per sempre l'ambiente naturale e quello sociale anche delle nostre Alpi.

Se tematiche così forti hanno posto degli interrogativi alla platea del Premio Lessinia, altri film hanno conquistato per ironia e simpatia come il gradevolissimo *Alè Bigia Alè* di Ugo Slomp, prodotto dalla RAI di Trento. Non sono mancati anche gli sguardi di speranza sulla montagna che la giuria ha giustamente gratificato.

Al film *Am Monte Baldo*, di Josef Schwellensattl, è andato il premio del Parco della Lessinia per aver raccontato le figure di uomini che, attraverso lo studio naturalistico e la conservazione del territorio, hanno fatto del futuro della montagna la loro ragione di vita.

La speranza e l'ottimismo sono i protagonisti anche del film *A l'avirùn ed l'àibu* del bovesano Sandro Gastinelli, pluripremiato al festival della Lessinia, che ha vinto un premio anche quest'anno con un film sul castagno e su chi grazie alla coltivazione e alla vendita delle castagne ha trovato di che sperare per vivere in montagna.

Al film *Il ritorno degli avvoltoi* di Massimiliano Sbrolla è andato il premio del consorzio Bim Adige per la migliore opera di salvaguardia dell'ambiente.

A due film veronesi, *La Lessinia è nel loro cuore* di Giorgio Pirana e *Tauç, fiume di parole* di Marzio Miliani, è stato assegnato il premio della Comunità Montana della Lessinia.

A scorrere il catalogo del Festival (è possibile consultarlo sul sito [www.filmfestivallessinia.it](http://www.filmfestivallessinia.it)) tra gli addetti ai lavori si è riflettuto nei giorni di proiezione sulla qualità delle produzioni straniere, supportate da mezzi e da committenze impensabili in Italia. Un dibattito aperto tra i registi che in Italia trovano nei festival spesso l'unico luogo nel quale far conoscere e divulgare le loro opere. Il Premio Lessinia proprio per questo si sta attivando, già a partire dall'edizione del 2006, per diventare sempre di più luogo di incontro e di scambio tra gli autori di questo genere di film dove protagonista è ancora l'Uomo e la sua vita in montagna.

E le splendide fotografie di Adriano Tomba, a cui è stata dedicata la mostra nel foyer del Teatro di Cerro Veronese, raccontavano di questa vita sulle terre alte, lassù a Malga Ofra Morando, sulle Piccole Dolomiti vicentine. Con quell'immagine di fuoco acceso sotto la grande caldaia di latte appena munto, si lasciava le proiezioni del Festival con la sensazione che in quella calma la montagna può trovare il senso per il futuro delle sue genti.



Foto di Adriano Tomba, della mostra *Ofra Morando: una malga nelle Piccole Dolomiti*, ospitata a Cerro Veronese nel corso dell'XI filmfestival della Lessinia.

## La traccia di Baden. Il patrimonio ideale di monsignor Andrea Ghetti, prete scout

Non pochi dei nostri soci e dei nostri lettori non iscritti a GM hanno nel loro cammino l'esperienza scout. A costoro, specie tra i non giovanissimi, il nome di monsignor Andrea Ghetti, *Baden* quale nome di clan, è certamente noto nel contesto della storia dell'Asci.

Una storia che ha uno dei suoi momenti gloriosi nella dignità con cui l'Asci difese la sua autonomia e i suoi ideali formativi a fronte della prevaricazione del regime fascista, anche in campo associazionistico.

Monsignor Andrea Ghetti, morto prematuramente nel 1980 per un incidente stradale nella Loira, durante una route estiva, è tra coloro, che pur giovane d'anni, assunse questa ferma posizione.

Lo scoutismo lo aveva conquistato ancora quattordicenne (era nato nel 1912). Ne aveva due di più quando nel 1928 l'Asci decise l'autoscioglimento per non condizionare la propria esistenza ad una subordinazione con un governo autoritario.

Per taluni, specie dell'area lombarda, l'autoscioglimento non rappresentò la fine dell'esperienza scout. Essa continuò con 17 anni di "giungla silente" nel gruppo delle "Aquila randagie", che svolse la propria attività di incontri e di raduni, prevalentemente in Val Codera.

Fu questo gruppo, che tenendo viva la fiamma dello scoutismo cattolico, rappresentò nel 1945 il nerbo della riproposta aggiornata dell'Asci.

C'è uno scritto di monsignor Ghetti che dice: «Ricordate, fratelli, il lontano aprile del '28? Quel mattino, uno per volta, deponemmo piangendo il nostro foulard rosso e bianco. L'Asci era sciolta».

È in questo periodo di "clandestinità" che il giovane Ghetti completa gli studi in filosofia e sente crescere la sua vocazione sacerdotale, maturata all'interno dell'esperienza scout. Nel 1939 viene ordinato prete. Poi con la fine del conflitto e la rinascita dell'Asci, *Baden*, prete scout, pone in essa tutta la ricchezza del suo intelletto e della sua prorompente capacità organizzativa, anche quando l'arcivescovo Montini gli affidò la popolosa parrocchia di Santa Maria del Suffragio, in Milano.

Personalità forte, quella di Ghetti, prete scout, tutta rivolta "all'educazione di

uomini onesti, colti, intelligenti, di cui l'Italia ha estremo bisogno".

Personalità ferma e battagliera come emerge dalla non condivisione della fusione della *sua* Asci con l'Agi (la branca femminile), che diede luogo nel 1974 alla nascita dell'unitaria Agesci. Una personalità che ha lasciato l'impronta del grande educatore in chi l'ha praticato ed è cresciuto, anche di riflesso, alla sua scuola. Si spiega così il ricordo che di lui ha voluto fare *Esperienze e Progetti*, la testata del Centro studi scout, di cui monsignor Ghetti fu tra i fondatori. Lo ha fatto con un numero doppio (Sulla traccia di *Baden*), che riporta in una prima parte scritti di varia circostanza del "prete scout" e in un'altra un'ampia raccolta di testimonianze.

Di *Baden* ha pure parlato, con richiamo al numero speciale di *Esperienze e Progetti*, *Avvenire* con interventi di Antonio Airò e Cesare Cavalleri. Ha scritto di lui Fulvio Janovitz, presidente del Centro studi Baden-Powell: «*Baden* è estremamente attuale, un "contemporaneo", come lo è Baden-Powell; entrambi camminano al nostro fianco sulla Strada che stiamo compiendo».

Chi fosse interessato a questo numero speciale (157-158) di *Esperienze e Progetti* può rivolgersi al presidente Fulvio Jaonovitz - Via Masaccio, 112 - 50132 Firenze - e-mail [fulvio@janovitz.it](mailto:fulvio@janovitz.it) [www.baden-powell.it](http://www.baden-powell.it) è il sito del Centro Studi. **Viator**

## Un prete alpinista diventa Papa: dalla piccozza al pastorale di Pietro

A Desio, paese natale di Papa Achille Ratti, è attivo il Centro internazionale Pio XI, che si occupa di approfondire gli studi sulla figura, la personalità e l'opera del loro illustre concittadino.

Il Centro ha promosso nei tempi recenti degli incontri di approfondimento a tutto campo. Nel maggio dello scorso anno s'è tenuta la terza edizione dedicata a *Pio XI e il suo tempo*.

Due giornate di lavoro piene di contributi di grosso spessore, basti dire di quello affidato a Ennio Apeciti: *L'Osservatore Romano e il Nazionalsocialismo nel 1938* (è d'obbligo ricordare che è di Papa Ratti l'enciclica *Mit brennender Sorge/ Con bruciante preoccupazione* e che nello stesso anno, quando Hitler venne in visita

ufficiale a Roma egli si ritirò a Castelgandolfo) e di quella del cardinale Attilio Nicora sul *Concordato a settantacinque anni dalla stipula*, dovendosi appunto a tale Papa la sottoscrizione di un patto che avrebbe dovuto normalizzare i rapporti tra Regime e mondo cattolico. Cosa che invece non fu.

Però nell'ambito di questo convegno, di cui sono usciti nei mesi scorsi gli *Atti*, è da registrare un altro prezioso contributo, affidato all'amico e collaboratore Lorenzo Revojera, di cui riferiamo in questa sede per la specifica natura alpinistica.

A Revojera è stato chiesto di parlare dell'alpinista, sacerdote Achille Ratti. E a tutti gli effetti così si può definire Pio XI, sia per le salite conseguite, sia per l'ampiezza temporale (dal 1883 al 1913) dell'attività di monsignor Ratti, nel periodo che lo vide reggere la Biblioteca Ambrosiana, prima della sua chiamata alla Prefettura della Vaticana.

Revojera con prosa avvincente ci introduce nella società meneghina, la cui attività alpinistica non era disgiunta da interessi scientifici, e si sofferma in particolare (in appendice riporta tutte le salite ed escursioni del sacerdote Achille Ratti) su tre imprese che di buon livello amatoriale oggi, sono da considerare toste per quei tempi.

Siamo nel 1889 e monsignor Ratti ha 32 anni. Con il confratello don Grasselli, la guida Gadin e il portatore Proment di Courmayeur sale la via Pendlebury-Taylor sulla est del Rosa. Raggiunta la Dufour (4633 m) la cordata ritorna sui suoi passi, bivacca e tocca il Colle Zumstein (4450 m), scende al Riffel per poi portarsi a Zermatt. Di lì a pochi giorni, dopo un tentativo ostacolato dal maltempo, assente don Grasselli, che s'era ritirato ma affiancato anche dalla guida Francesco Bich di Valtournanche, monsignor Ratti sale il Cervino.

L'anno successivo, sempre con don Grasselli e don Giovanni Bonin, vicario di Prè Saint Didier, e le medesime due guide di Courmayeur sale il Monte Bianco per la Via del Rocher e dopo aver pernottato all'Osservatorio Vallot i cinque scendono a Courmayeur per l'Aiguille Grises, la via al Bianco d'oggi, dal rifugio Gonella.

Di queste salite monsignor Achille Ratti relazionò dettagliatamente sulla Rivista del Cai

(Si veda *Scritti alpinistici del sacerdote Dottor Achille Ratti (ora S.S. Pio XI)*, pubblicati dalla sezione del Cai di Milano nel 1923).

Revojera nella relazione tenuta al convegno si sofferma pure sulla prosa di queste relazioni, permeata di poesia, di dettagli tecnici e scientifici e di realistica immediatezza, come, ad esempio, quando egli riceve un esplicito richiamo dalla guida Gadin, intento a superare una difficile parete di ghiaccio. Dal di sotto monsignor Ratti, che si stava congelando, chiede raggugli, sentendosi rispondere: *Monsieur, je vous en prie, ne parlez pas; cela me déränge l'esprit*. Una bella lezione che vale sempre; per raccomandare che quando si è in montagna, in situazioni delicate, non è opportuno creare ansia con troppe domande. Ci si affida a chi guida e basta. Nel 1899, quando si stava preparando la spedizione al Polo del Duca degli Abruzzi, don Ratti, quarantaduenne, incontrò alla stazione di Lecco don Piero Stoppani (nipote del più noto abate Antonio), pure lui alpinista. Questi gli raccontò di aver fatto le pratiche per prendere parte alla spedizione. Al che, egli, sorridendo, rispose: *Le ho fatte anch'io*. Nessuno dei due fu accettato. E il cammino della storia della comunità cristiana è stato quello che conosciamo.

**Viator**

## **Lessinia: la suggestione di un altopiano**

Ci sono libri che nascono dal cuore, ai quali è doveroso avvicinarsi con particolare rispetto, per quanto essi esprimono dell'animo dell'autore. Tale è la sensazione che scaturisce a mano a mano che si entra nello spirito di *Lessinia, viaggio alla ricerca di qualcosa che scompare*, di Oreste Valdinoci (Editrice La Grafica, 2005).

Sapevamo del progetto, da tempo coltivato, dell'amico Oreste di dedicare al territorio "cimbri" dei Tredici Comuni veronesi un atto d'amore, dopo anni e anni di frequentazione di un habitat tutto particolare, oltremodo suggestivo, sotto l'aspetto naturalistico ed antropico. Ora questa "dedicazione" è una realtà e dopo averla fatta nostra ci appare una struggente elegia rivolta, come l'autore confessa, a "un mondo ospitale e intensamente amato che s'avvia per opera degli interventi dell'uomo verso una trasformazione destinata a livellare le sue caratteristiche più belle, a cancellare poco per volta la sua storia e le sue originalità,

portandolo verso una ricca ma uniforme mediocrità.”

Il cammino, percepito dall'autore, verso questa "aurea mediocritas", prezzo imposto dai moderni livelli di benessere sociale, non muove in lui alcun atto d'accusa. Valdinoci recupera una intensa sedimentazione d'affetto verso i *luoghi lessinici* e ne fa una meditazione, sia per interiore bisogno di "rilettura", sia per farne partecipi quanti possono essere sensibili a percepirne la poesia. Sono undici queste "meditazioni", brevi ed intense come devono essere le tracce preparate per una riflessione finalizzata a capire la Bellezza, quale essa si manifesta negli equilibri della natura e nello stratificato humus culturale di una comunità che con altrettanto equilibrio ha vissuto il succedersi delle generazioni. Ora la Lessinia che ci è dato da vedere e da godere è appunto questo. Proprio per quanto ancora ci offre, saremmo portati a guardare ad essa con una venatura meno pessimistica. Sì, certamente, l'occhio esperto dell'autore ( anche per la sua professione d'architetto ) sa leggere più in profondità, ma siamo anche convinti che quanto egli offre come materia di meditazione sarà stimolo per far sentire la Lessinia come patrimonio da conservare nella sua suggestiva tipicità.

Le meditazioni di Valdinoci sono grani di rosario di questo patrimonio di unicità. Egli si sofferma sulle ondulazioni dell'alpeggio, sui cippi di confine, sulle malghe, sulle contrade, sulla pietra, sui confini di proprietà, sugli spazi infiniti. Per chi non conosce la Lessinia sono riferimenti che poco possono dire, ma per chi ha praticato questo territorio, d'inverno nei suoi spazi innevati, nelle altre stagioni, preso dal variare dei suoi colori, essi risvegliano atmosfere ben registrate. Pensiamo, ad esempio, alla pietra che ha marcato la cultura edilizia, tutta tipica dell'altipiano: nelle malghe, nelle modeste abitazioni, nelle delimitazioni delle proprietà. La pietra è l'equivalente del

legno per le altre zone delle nostre montagne. Pensiamo ancora alle contrade, che sono registri di storia di una comunità.

Questa elegia alla Lessinia, personale atto d'affetto dell'autore verso un territorio che l'ha legato nell'animo, diventa – anche se egli non lo dice – un invito a entrare con una più raffinata lettura nell'atmosfera magica di questo territorio. Così preparati ci si "accorgerà, camminando lungo le ondulazioni dei pascoli, dell'immensità degli spazi...". Un invito per il quale si dovrà essere grati all'autore.

I testi di *Lessinia* sono accompagnati da un disegno dell'autore. Ogni capitolo è poi completato da un servizio tematico di Micaela Voltan.

**Giovanni Padovani**

## I premi letterari Gism per il 2006

Sono riproposti, anche per il 2006, i vari premi letterari del Gism (*Gruppo italiano scrittori di montagna*).

Anzitutto il *Premio Giovanni De Simoni*, giunto alla 19.ma edizione, che premia un alpinista la cui attività ad alto livello sia accompagnata da componenti artistiche e creative.

Vi è poi il *Premio Giulio Bedeschi*, 13.ma edizione, per un testo inedito di narrativa di montagna che non superi le 21 mila battute. Il premio è dotato di un assegno di 750 euro per il vincitore e di altro di 250 euro per il secondo classificato.

Pure confermato è il *Premio Tommaso Valmarana* per la poesia, 15.ma edizione. Vi si potrà partecipare con tre liriche, entro il limite complessivo di cento versi. Il premio è dotato di un assegno indivisibile di 500 euro.

Le segnalazioni per il *Premio De Simoni* e le buste per i *Premi Bedeschi* e *Valmarana*, con le regole del totale anonimato (generalità del concorrente in busta chiusa allegata al testo) vanno inviate al segretario Piero Carlesi, Via Togliatti 21, 20090 Rodano, Mi, entro il 30 aprile (farà fede la data di spedizione).

Alla V edizione è giunto invece il *Premio Natura mondo incantato*, riservato alla attività didattica delle classi IV e V del ciclo elementare. Esso è finalizzato a *promuovere e dar rilievo alla ricerca di gruppo e di sviluppare lo spirito di osservazione verso i vari aspetti della natura*.



*Il baito di Bocca di Selva, tipica costruzione d'alpeggio della Lessinia.*

Il premio è dotato di due assegni indivisibili, rispettivamente di 500 e 250 euro. Gli elaborati dovranno essere inviati entro il *10 maggio* al segretario Piero Carlesi, Via Togliatti 21, 20090 Rodano, Mi. Sempre al segretario Piero Carlesi potranno essere richiesti i bandi dei premi.

### **Un concorso letterario per under 35 in memoria di don Giovanni Barra**

Siamo alla sesta edizione dell'iniziativa promossa dal Centro giovani diocesano di Pinerolo e dall'associazione amici di don Giovanni Barra, che è intesa a ricordare un sacerdote, figura di grande educatore. Il tema proposto per il 2006 è *Lettera al Padre*. L'elaborato dovrà risultare quindi di carattere epistolare, e in quanto tale non superare le 5000 battute, spazi compresi. Il concorso, riservato a giovani dai 16 ai 35 anni, risulta dotato di tre premi in denaro, rispettivamente di 400, 200 e 100 euro. Ai vincitori sarà offerto il soggiorno gratuito nella Casa alpina *Don Giovanni Barra* di Pragalato, dove si svolgerà nel fine settimana del 26 e 27 agosto la cerimonia di premiazione.

Il regolamento prevede che l'elaborato sia inviato, entro il 28 febbraio, come allegato in formato testo all'indirizzo [concorsi@centrogiovani.net](mailto:concorsi@centrogiovani.net) con le generalità dell'autore.

### **Il congedo di due amici: a ricordo di Flavio Faganello ed Emanuele Cassarà**

Lo scorso maggio durante il Filmfestival di Trento ci aveva sorpreso di non incrociare tra le vie della città, con quel suo tipico passo lento da osservatore, pronto all'evento da fermare con il suo obiettivo, Flavio Faganello, reporter principe di quanto potesse parlare di montagna e della sua cultura. Legammo questa assenza ad impegni fuori casa o a percorsi diversi all'interno di una rassegna assai ricca di iniziative.

In tempi più recenti questa assenza ha avuto purtroppo la sua dolorosa spiegazione in un male (si ha difficoltà a nominarlo) che già limitava la sua attività e che lo ha portato a morte all'inizio d'autunno.

Così Flavio Faganello s'è congedato dalla sua Trento, lasciando monca una attività nella quale egli ancora molto avrebbe potuto dare. Numerose le sue opere fotografiche, esclusivamente in b/n.

Vari sono stati i riconoscimenti conferitigli, anche attraverso mostre ospitate fuori Trento, e tra essi, probabilmente quello che più l'ha gratificato, il Premio Itas di letteratura di montagna. L'apprezzamento codificato nulla però hanno tolto alla sua intrinseca semplicità, alla sobrietà del suo stile. Faganello restava sempre il personaggio che, con mezzo toscano spento ai margini della bocca e la macchina fotografica, penzoloni sul petto, camminava con occhio curioso ed esperto per le strade della città o tra i suoi monti.

Nel 1997 gli chiedemmo d'intervistarlo per Giovane Montagna. Da questo contatto scaturì un rapporto confidenziale, fatto sempre però di poche parole. Fu una conversazione prolungata (3/97) dalla quale ricavamo quanto fosse ricco interiormente e come le sue foto non fossero degli automatici clic, ma nascessero dalla sensibilità con la quale egli osservava e leggeva quanto accadeva e si poneva attorno a lui.

*A congedo segue congedo.*

Una e-mail di un amico torinese, a metà di dicembre, porta altra mesta notizia. «Sai di Emanuele Cassarà? È mancato». Rincorrendo altre informazioni sappiamo che colpito da infarto a fine settembre (a metà dello stesso mese era ad Arco in piena forma, per il 30.mo del Rock Master) non si riprese più. L'8 dicembre il decesso.

Ricordiamo Cassarà come direttore del Filmfestival di Trento nel quadriennio 1986/89, incarico nel quale trasferì con vivacità il suo essere "giornalista di montagna" (fu a *Tuttosport* dal 1964 al 1986), che lo ha portato ad essere voce autorevole in tale campo, talvolta volontariamente provocatoria.

Tra i suoi libri *La morte del chiodo* e il più recente *Un alpinismo irripetibile, cronache di montagna tra Bonatti e Messner*.

Cassarà è stato il promotore con Andrea Mellano ed altri della prima competizione di arrampicata sportiva svoltasi nel 1985 sulla Parete dei Militi in Valle Stretta.

Già era stata programmata per questo numero della nostra rivista la recensione del suo ultimo lavoro, *Un balilla partigiano*. Merita d'essere letto. Ci appare come la sua opera migliore.

A Faganello e Cassarà il ricordo di *Giovane Montagna*.

# Lettere alla rivista

## Grazie per la recensione

Caro direttore,

ho visto l'ultimo numero di *Giovane Montagna* e ringrazio per la bella recensione riservata alle mie due ultime guide (*Viandante e Regina*). Ora sto preparando un bel volume dedicato ai *Sentieri nel tempo* nelle Prealpi lombarde. Ne invierò copia non appena possibile. Approfitto per farti i complimenti per la rivista, sempre bella, pulita e puntuale. Allego l'ultima newsletter di CoMoDo - la Confederazione per la *Mobilità Dolce*, della quale sono da qualche tempo promotore e portavoce.

**Albano Marcarini**

*L'attenzione dedicata alle due guidine era tutta meritata. Rinnovo così l'invito a conoscerle. Attenderò Sentieri nel tempo. Mi incuriosisce poi la proposta di "Mobilità Dolce", affascina anche come antidoto alla furia che pervade la società d'oggi. Ho letto la newsletter. Tra le iniziative che si sposano con l'invito ad andare a ritmo di natura si inserisce anche la nostra Francigena, che G.M. portò a compimento nel 1999, come risposta all'invito giubilare.*

## La montagna resta compagna di vita

20 settembre 2005

Caro Giovanni,

mi spiace molto che per poco non ci siamo incontrati al Ciant del Gal, il giorno del vostro incontro intersezionale. Mi fa piacere che la rivista abbia ricordato Dino Buzzati, con il bellissimo contributo di Marco Dalla Torre. Bisogna amarlo Dino, per quel mondo di interiorità e di poesia che è da scoprire nei suoi scritti. Ho uno zaino d'anni. Sono ottanta. Mi capita a fine giornata, dopo le preghiere, di rivivere le mie 151 creature. Una d'esse è l'enorme bassorilievo che con Nancy Reed salii nel 1953 e nominammo Testa di Sant'Anna. E via che ripetei nel 1961 con Re Leopoldo di Bramante (350 metri di secondo e terzo

grado, con tratti quarto; roccia buona). M'è rimasta nel cuore la lunga e scura capigliatura della Cresta *ONO*. Non la salii perché impegnato a conoscere altri recessi delle Pale. Valuto che tale cresta del profilo di Sant'Anna offra 350 metri di salita, di terzo e quarto grado, forse con qualche passaggio di quinto.

La testa di Sant'Anna appare raramente, soltanto se evidenziata da lembi di nebbia al di sotto della gialla parete dello Sperone di Sant'Anna in Val Canali. Lo Sperone è l'estremo appiccico della sovrastante Cima Sant'Anna, sulla displuviale della catena meridionale delle Pale (Rifugio Treviso).

Agli amici della Giovane Montagna va il mio invito a salire la cresta del profilo della capigliatura della Testa di Sant'Anna. Fatelo anche per me!

Un saluto a te, caro direttore, e alla G.M. tutta.

**Gabriele Franceschini**  
*Guida alpina, semper*

*Caro Gabriele, le Pale ci manderanno altro richiamo e allora ne approfitteremo per vederci, con un preciso appuntamento. Resta comunque sempre quello epistolare, che fa percepire sintonie profonde. Dino Buzzati è pure per noi saldo punto di riferimento di umanità e di cultura, scoperto attraverso la sua parola scritta. Per te che lo hai accompagnato per croce rappresenta un sodalizio di umanità, una memoria. Il tuo invito a salire la cresta ONO della Testa di Sant'Anna è trasferito ai soci della Giovane Montagna, specie a quelli delle sezioni orientali. Vedrai che sarà ampiamente accolto.*

## In montagna cielo e terra si parlano

Maniago

Caro direttore,

la conoscenza fatta a Genova per l'inaugurazione del Sentiero Frassati mi induce a qualche confidenza. Eccola. I giovani d'oggi sono presi da tanti sport. Riporto un esempio che mi fu fatto e su cui torno a pensare spesso. *"In un campo di tennis, di calcio, di pallacanestro, di pallavolo, di rugby, di hockey cosa rimane quando la partita è finita? Guarda la montagna invece".*

Occorre far capire che la montagna sviluppa sì il fisico, ma che è anche cultura, spiritualità. Questo penso sia

quanto, tra le altre cose, vi proponete come associazione.

Credo che durante il vostro “andar per monti”, con i giovani e per i giovani, cielo e terra si dicano qualcosa.

Iniziative come il vostro *Sentiero del pellegrino* esprimono lo spirito che vi anima.

Vi giunga il mio apprezzamento e l'augurio di buon lavoro.

**Valentino De Bortoli**

---

*Caro De Bortoli, trasferisco le tue riflessioni alla più vasta platea dei lettori e in particolare agli amici impegnati sul fronte delle attività sezionali. Sono pensieri i tuoi che ci debbono sempre accompagnare per darci risposta sul “perché dell'alpinismo”. Sul perché, almeno, del nostro alpinismo. È un “perché” che ha un differenziale rispetto ad una semplice attività sportiva, alla cui base sta sempre il concetto di competizione. Legittima ed apprezzabile, ma diversa dall'andar per monti, ove le ragioni penso anch'io siano ben altre. Ragioni da vivere assieme ad altri, perché diventino scuola di vita.*